

15 giugno 2013

**Ordinazione Presbiterale
di don Francesco Villa**

[Nm 11, 11-12.14-17.24-25; 2 Cor 5, 14-20; Gv 10, 11-16]

Siamo qui davanti a te, o Signore. La tua Chiesa – che tu pasci come unico e supremo pastore, che tu alimenti con la tua Parola e la nutri con il tuo corpo e il tuo sangue, che raduni nell'unità del tuo amore – oggi gioisce per il dono dello Spirito Santo che consacra presbitero un giovane di nome Francesco, nato, battezzato, cresimato, nutrito del Pane di vita, cresciuto nella maturità della fede nella nostra comunità di Castelvetro.

Accogliendo la tua chiamata, si offre con piena coscienza a te come ministro dell'altare del tuo sacrificio pasquale, come annunciatore del vangelo e come dispensatore dei tuoi misteri di salvezza al tuo popolo santo.

Celebriamo dunque un evento di grazia, associati al mirabile e insondabile mistero della storia di Dio per noi, che si rende visibile nella nostra amata Chiesa di Fidenza mediante l'elezione di Francesco, un giovane del quale si può dire che sia *“mitezza fatta persona”*. Davvero grande è la nostra gioia e corale il rendimento di grazie che sale al Signore da tutta la Diocesi e in particolare dal presbiterio qui convenuto con spirito di intensa comunione ecclesiale e di profonda unità nel ministero sacerdotale.

“Prenderò lo Spirito che è su di te per metterlo su di loro” (Nm 11, 17)

Nella prima lettura, dal Libro dei Numeri, Mosè si lamenta con Dio per l'eccessivo carico da portare riguardo la guida del suo popolo. Mosè è visibilmente stanco, è carico di anni, si sente inadeguato e un po' sfiduciato. Avverte il peso della responsabilità di essere da solo a capo del popolo e sbotta: *“Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo”*.

Dio ascolta paziente lo sfogo di Mosè e si muove a compassione. D'un tratto comanda a Mosè di scegliere e raccogliere settantadue anziani dinanzi alla "*tenda del Convegno*" e promette: "*Scenderò e parlerò in quel luogo; prenderò lo spirito che è su di te per metterlo su di loro, perché portino con te il carico del popolo*".

Dio dunque prende decisamente l'iniziativa. Si interessa in modo concreto, operativo ed efficiente trovando una soluzione degna della sua volontà ricca di misericordia. Così Dio coglie in profondo la parola di Mosè, capisce la sua condizione quasi disperata, e si inventa un rimedio originale. In tal modo ai nostri occhi stupiti si fa evidente l'*accondiscendenza* di Dio, il suo modo di proteggere il suo servo fedele e di custodire il suo popolo.

Dio interviene in modo apparentemente anomalo, eppure estremamente significativo; trasferisce lo spirito deposto in Mosè posandolo nell'intimo dei settantadue uomini scelti. Osserviamo nell'azione di Dio che si attua una palese *continuità* da spirito a spirito, una certezza di *autenticità* di incarico, condiviso e solidale, una *comunione* che si fa segno di unità tra Dio, Mosè, gli anziani collaboratori e il suo popolo.

Così la rivelazione dell'intenzione di Dio e del suo gesto conseguente, prefigurano la relazione intrinseca e radicale che sussisterà nell'ordinamento del Nuovo Testamento tra il vescovo e i presbiteri. In realtà intravediamo la trasmissione di una *potestas*, la *partecipazione* ad un ministero, l'intima *unità* della missione. Ai nostri occhi si fa dunque evidente ciò che *lega* il vescovo ai presbiteri: non è tanto una simpatia umana, non tanto una concordia di intenti, ma un'essenziale e insostituibile realtà sacramentale che costituisce un unico *ministero* in favore del popolo, voluto da Dio stesso.

Il giovane Francesco è stato scelto da Dio per essere il collaboratore diretto nell'ordine proprio del Vescovo. Ma chi è Francesco? E' per così

dire un figlio del *popolo* della nuova alleanza, è un giovane cristiano. Viene da una *famiglia* che si professa cristiana, da sempre timorata di Dio, educata nella fede dei padri, secondo la tradizione più radicata e fondata, fedele alla Chiesa, obbediente alla voce del Signore.

Allora possiamo esclamare: benedetto questo figlio e benedetta la sua famiglia dal cui grembo è nato Francesco. Dio ha donato alla famiglia un figlio, la famiglia ha ridonato a Dio il frutto del suo amore. Quale scambio di reciproco dono tra Dio e la famiglia, tra Dio e l'umanità! Esso davvero rivela il profumo del sacrificio e la letizia della riconoscenza che esalta la vera famiglia cristiana che non teme di essere “dono” nel corrispondere al volere del Signore.

“L'amore del Cristo ci spinge” (2 Cor 5, 14)

In questo sublime *scambio* di doni, si disvela tuttavia la potenza di un *amore più grande*. E' l'amore divino manifestatosi in Gesù che “ci spinge” a comprendere un destino più elevato. In lui l'amore diventa motore inesauribile di amore, modello supremo del dono di sé per la salvezza di tutti.

Gesù infatti “è morto per tutti”. Questo amore ha cambiato la nostra realtà personale. Se davvero l'abbiamo accolto, non siamo più quelli di prima, perché ormai anche noi siamo uno “*in Cristo*”, dunque “*creatura nuova*”, dunque consacrati nella sua missione redentrice.

L'apostolo Paolo riflette sull'evento della salvezza a partire dalla nostra vocazione ad essere cristiani. La nostra vita è stata completamente ribaltata: siamo noi stessi “*altri Cristi*”. Questo mistero di grazia e di amore ci ha trasformati. Affidando a noi presbiteri il “*ministero della riconciliazione*”, ci ha fatti ad essere per grazia “*ambasciatori per Cristo*”, rappresentanti del Dio vivente nel mondo.

In forza dello “spirito trasmesso e ricevuto”, il presbitero Francesco ha mutato per così dire il suo codice genetico spirituale e ha assunto una

nuova identità: lui è l'essere stesso di Cristo, è lo stesso agire di Cristo, in quanto tutto in lui è fatto “*in persona Christi*”. A ben vedere, con il sacramento dell'Ordine, nell'essere del presbitero si opera una trasformazione abissale, da incutere “*timore e tremore*”.

Essendo associato a Cristo stesso, in un vertice di gloria e di grazia, egli avverte lucidamente di essere immerso in ciò che infinitamente lo supera, in particolare per il fatto di scoprirsi lui stesso affidatario della “*parola della riconciliazione*”. Così assunto nel sacerdozio di Cristo, il presbitero esercita il ministero della salvezza, divenendo ministro di *riconciliazione* tra l'uomo e Dio.

Qui abbiamo la percezione della *sublimità* del sacerdote, della sua imponente *grandezza*, dell'ineffabilità del suo ministero, a fronte del suo riconoscersi posto nella debolezza della carne, nella fragilità del suo essere uomo peccatore. In questa duplice condizione si rivela tutto lo spessore del *paradosso cristiano*: dove la potenza di Dio si attua ed è resa manifesta nella debolezza dell'uomo (cfr. 2 Cor 12, 9-10).

Ed è proprio l'esperienza del rendersi conto della nostra radicale incapacità a far nascere il desiderio di *lodare* senza sosta il Signore per il dono del sacerdozio e la spinta a tenersi nell'umiltà di un servizio sottoposto alla furia della tentazione e del peccato e allo smarrimento dell'inadeguatezza.

Ma qui adoriamo la imperscrutabile volontà di Dio che ha stabilito di affidare a *poveri uomini* i tesori della sua grazia che ancora di più rifulge e che si rivela di una bellezza sorprendente e ineguagliabile. Il sacerdozio infatti è il riflesso della *bellezza della grazia di Dio*, che mai si abbruttisce e si esaurisce nonostante la nostra indegnità.

“*Il buon pastore offre la vita per le pecore*” (Gv 10, 11)

D'altra parte, se l'amore di Cristo ha il potere di cambiare la nostra vita, non è tanto e solo per noi stessi, ma per una *missione che ci assimila* alla

sua. Il vangelo di Giovanni ci presenta, agli occhi della fede, la figura di Gesù nel segno della sua stessa identità di “Buon Pastore”: *“Io sono il buon pastore”*. L’autodefinizione di Gesù è sbalorditiva. Egli prende su di sé il compito di Dio stesso: pascere il suo popolo, facendosi carico della cura propria del Padre.

L’immagine del Buon pastore è la più efficace per comprendere chi è Gesù e la sua missione, e chi è il sacerdote e la sua missione. Gesù è esattamente colui che, guidando alla felicità il suo popolo, paga il “caro prezzo” (cfr. 1 Cor 6, 20), il prezzo della sua vita donata. Infatti egli *“offre la vita per le pecore”*: è un’offerta inimmaginabile, che suscita sgomento. perché è riferita alla morte di croce.

Nell’essere buon pastore, Gesù consegna tutto se stesso, in pura perdita, per la salvezza di tutti, in una prospettiva di totalità e di universalità: un dare senza sconti, senza scorciatoie, senza compensi. E’ la pura *gratuità*. Ma lo è anche per noi pastori, perché ne prendiamo l’esempio e perché evitiamo il rischio di scadere nel “*mercenariato*”, in una convenienza di “mestiere”.

Gesù poi spiega, andando oltre nella rivelazione di sé, che lui è anche l’amico, anzi il vero amico, l’unico amico. Ci rende noto infatti che *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda”* (Gv 15, 13-16).

Qui sta tutta la finalità “dinamica” della vocazione del presbitero. Qui si condensa tutto il mistero della chiamata ad essere “amico”, cioè a

condividere *in toto* l'amore di Gesù. Qui è racchiusa l'assoluta benevolenza di Gesù verso il sacerdote che si manifesta nell'essere colui al quale è svelata la conoscenza del Padre e al quale è affidata la stessa missione di Gesù, accogliendo la sua stessa croce per la salvezza del mondo.

“Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre” (Ger 20, 7)

A conclusione, sotto la tenerezza e la forza del “buon pastore”, che dà tutto se stesso per noi, che non teme di chiamarci amici, di costituirci nella confidenza dell'amore del Padre, non posso non richiamare un brano di una recente lettera di Francesco. La lettera è ispirata da un passaggio del profeta Geremia: *“Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre”* (Ger 20, 7). Questa dichiarazione del profeta rivela il mistero della sua vocazione che oggi si compie nella sua Ordinazione sacerdotale.

«Carissimo Vescovo Carlo, mancano ormai pochi giorni alla mia ordinazione sacerdotale. Volevo condividere con lei alcuni pensieri e sentimenti che stanno attraversando il mio cuore. In questi giorni sta crescendo in me la consapevolezza della mia povertà e del mio niente. Ripensando alla mia storia ho potuto rendermi conto ancora una volta di come è buono il Signore. Lui mi ha “conquistato” facendomi sperimentare la tenerezza e la grandezza del Suo amore. Cristo mi ha fatto sentire la potenza della Sua misericordia e io non ho potuto resistergli. Sì! E' proprio la misericordia, la Sua Misericordia, il filo rosso che ha attraversato questi ultimi dieci anni della mia vita. E' difficile descrivere a parole una reale esperienza di incontro col Signore così intima e personale. [...] Ho scelto come immaginetta della mia ordinazione l'icona di Gesù misericordioso. Questa immagine significa molto per me e rivela alcuni tratti della mia storia e della mia persona. [...] Ho ceduto davanti ad un amore così grande! Non ho potuto né saputo opporre resistenza. Lui mi ha toccato il cuore. Mi ha sedotto. Un'esperienza di intima gioia e intima certezza che non mi ha più abbandonato».

Ecco, questo è Francesco, il giovane di Castelvetro che oggi riceve nel suo cuore il mistero del sacerdozio di Gesù, eterno e sommo sacerdote, a favore della nostra Chiesa di Fidenza. Rendiamo grazie a Dio. Amen!

+ Carlo Vescovo